

Afghanistan, i gladiatori di Frattini

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Messa in modo così azzardato la questione, è chiaro che il numero di militari caduti sul campo è direttamente proporzionale al prestigio della nazione. Il pensiero può non essere conciso, ma la sequenza causa-effetto è inevitabile.

2 - «È necessario un utilizzo più flessibile dei soldati italiani in Afghanistan». Come si vede, la elegante e perversa parola che ormai domina tutti i convegni e i testi sul «nuovo lavoro» ha fatto il suo ingresso in guerra. Nel lavoro flessibilità significa che ti mandano via quando vogliono. In questa nuova visione della vita militare significa che se una dislocazione non è abbastanza pericolosa, prontamente ti dai da fare per trasferire i tuoi soldati dove c'è più pericolo, dunque più prestigio. Il governo Frattini-Berlusconi-La Russa non sa resistere all'impulso di offrire soldati.

3 - Sostiene il ministro degli Esteri che «il Parlamento deve restare accanto ai nostri soldati e dimostrare la gratitudine del Paese al loro impegno e al loro valore». Dice: «Un rischio di cedimento del Parlamento porterebbe all'abbandono delle nostre truppe e alla perdita del patrimonio di prestigio conquistato all'Italia dai nostri soldati». È una visione rovesciata dello stato dei fatti, una grande alterazione che tende a mettere il Parlamento sotto la minaccia del tradimento e dell'abbandono. Infatti, nella vera vita, la

decisione è politica e le Forze armate eseguono - con scrupolo, valore, bravura - la decisione presa dal Parlamento. Per questa ragione un Parlamento non può «abbandonare i suoi soldati». Può stabilire, con un'altra decisione politica, di portarli a casa, come hanno fatto prima Zapatero e poi Prodi con le rispettive truppe in Iraq, senza mai separare o allontanare l'istituzione politica, cui spetta la decisione, dalla istituzione militare, che ha il compito della esecuzione. Ogni spostamento di questi termini del gioco democratico

Paradiso

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di un semplice cambio di prospettiva. Così, ciò che per loro è il giardino delle delizie, per i comuni mortali sono scene da gemma: la bella esibizione di stallettes e yacht, di poltrone e lussuria, di parrucchiere e miliardari, di estate e cocaina, di matrimoni e paparazzi... per costoro la fine del mese è la fine della vita. Tra loro, molti provano a intristirsi per le ingiustizie che vedono: non si sa mai, l'inferno esistesse davvero. Li vedi incattiviti davanti alla bandiera, la faccia contesa, mentre godono dell'ammirazione dei poveri in spirito, i quali, magari esistesse il Paradiso, vedono già come il Paradiso sarà. Oggi la fantasia viene meglio con i soldi in tasca. Per fortuna c'è il perdono di Dio, per quelli e per questi. Se no nel Paradiso non ci sarebbe nessuno.

è un pericolo per la democrazia, una lesione della libertà. Ed è un rischio per i soldati se una frivola iniziativa esibizionistica trasforma il loro difficile lavoro in uno stadio da gladiatori per far vedere chi è più bravo e chi rischia di più. Alla seduta delle Commissioni parlamentari riunite ha partecipato l'altro responsabile delle missioni militari italiane all'estero, il ministro della Difesa La Russa. Si deve a La Russa l'aver introdotto il concetto di «nebbiolina». La Russa dice che una «nebbiolina» avvolge la presenza e il valore dei nostri soldati. Ecco la questione: negli accordi finora in vigore per la missione italiana c'è l'impegno - stabilito da Prodi, D'Alema e Parisi - di non spostare i soldati dalle aree assegnate all'Italia, verso fronti di combattimento di cui l'Italia non sa nulla e a cui non partecipa. La ragione, deliberatamente ignorata nell'incontro tra ministri e parlamentari, è

L'altra è la lunga guerra delle truppe americane iniziata subito dopo il tremendo attentato dell'11 settembre. È un'operazione che continua ancora, si estende fino ai confini del Pakistan e verso l'Iran. È una rete di combattimenti, conquiste e perdite di città e di villaggi e di frequenti bombardamenti aerei sulle aree ritenute occupate dai talebani. Prodi aveva stabilito che, in caso di drammatica e urgente richiesta di truppe italiane, il nostro governo avrebbe avuto 72 ore di tempo per valutare e decidere. Invece i soldati italiani si devono spostare in sole sei ore. Così vogliono ora i due ministri italiani ansiosi di esibirsi. In sole sei ore saranno spostati da una missione di pace a una guerra combattuta giorno e notte secondo una strategia che i comandanti italiani non conoscono, e in cui dovrebbero partecipare a episodi di combattimento la cui logica, il cui senso, la cui necessità, sono

Frattini e un risoluto comandante in Afghanistan che parla come La Russa (linguaggio rapido ed efficace per dire cose che non sanno), mandano a morire in tragica solitudine giovani volontari americani nella campagna che hanno chiamato «Nuovo Afghanistan». Lo fanno per cinismo, incompetenza, propaganda, auto-promozione. Nel film il giovane senatore chiede esasperato a una sua intervistatrice: «Quando smetterete di farci sempre le stesse domande?». «Quando ci darete una risposta», dice la giornalista a nome dei suoi colleghi italiani che queste domande le fanno di rado. Come nel film, La Russa e Frattini hanno fatto frequenti riferimenti alla «lealtà» che l'opposizione deve dimostrare votando sempre a favore del nuovo corso. A differenza che nel film, ai due nessuno ha ricordato che persino Churchill e Roosevelt hanno dovuto subire opposizioni e voti contrari in piena guerra (quella guerra) senza che nessuno abbia mai trattato i dissenzienti da traditori.

È toccato ai due membri del governo ombra, Fassino e Pinotti, fare puntigliose obiezioni alle sviste tecniche e alla esuberante guerresca dei neo ministri che vogliono anche le Forze aeree italiane sul posto. Difficile immaginare come le Forze aeree possano partecipare dal cielo a una missione di pace. Quanto a me, avrei avuto alcune cose da dire - come quelle annotate qui - ma non è stato possibile. Tocca al tuo gruppo darti la parola. Non me l'ha data. Evidentemente questo non è un Paese per vecchi.

furiocolombo@unita.it

In questa nuova visione della vita militare significa che se una dislocazione non è abbastanza pericolosa, subito ti dai da fare per trasferire i tuoi soldati dove c'è più pericolo, dunque più prestigio

nel fatto che in Afghanistan sono in corso due diverse operazioni militari. Una, detta Isaf, ha scopi umanitari, di tutela e di ricostruzione civile. Il compito dei militari è proteggere alcune aree da passare gradatamente all'autorità civile, militare e di polizia afgani. È una missione difficile, con alterne fortune ma che punta alla pace ed è coordinata dalla Nato.

ignoti al Parlamento italiano e persino ai due impazienti ministri, che in quella guerra potranno ubbidire ma non comandare. Eppure sarebbe bastato organizzare per i due impetuosi ministri una visione privata del film americano *Leoni per agnelli*, di Robert Redford, in cui un giovane e ambizioso senatore americano che parla come

Europa, continuare ratifica del trattato

UMBERTO RANIERI

È avvenuto quello che si temeva e che gli ultimi sondaggi annunciavano. In Irlanda ha vinto il no alla ratifica del Trattato di Lisbona. Un esito paradossale se si pensa che l'Irlanda è il paese che ha conosciuto la maggiore crescita economica d'Europa nell'ultimo decennio grazie alla sua appartenenza alla comunità europea. A spuntarla è stato un insieme eterogeneo di sindacati protezionisti, conservatori euroscettici, agricoltori antiglobalizzazione. Né è mancato il ricco uomo d'affari dal passato avventuroso. Motivi diversi - spesso contraddittori tra di loro - sono all'origine del no irlandese. Alcuni del tutto privi di fondamento come l'ossessione di una intrusione di Bruxelles per mettere in mora la legislazione nazionale su temi legati alla bioetica o al diritto di famiglia. Altri inventati di sana pianta. Con il nuovo Trattato, hanno proclamato i sostenitori del no, i giovani irlandesi sarebbero costretti al servizio militare nell'esercito europeo e a combattere su tutti i fronti di guerra. Probabilmente non ha giovato, in tempi di forte diffidenza verso la politica e i suoi riti, la dichiarazione dell'intero establishment a sostegno del sì al Trattato in un'atmosfera politica resa pesante dallo scandalo che ha costretto Bertie Ahern, al potere da un decennio, a dimettersi perché accusato di corruzione. In realtà, a questo si non si è accompagnata una convincente campagna tesa a diffondere in profondità le ragioni dell'Europa e le novità di un Trattato che, tra difficoltà e limiti, rafforza il ruolo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, offre ai cittadini maggiori possibilità di far sentire la loro voce, semplifica i metodi di lavoro e le norme di voto dell'Unione, prevede nuovi meccanismi di solidarietà e garantisce una migliore protezione dei cittadini europei. Tutto ciò è passato in secondo piano. A prevalere è stata l'immagine di una Europa lontana dai tormenti quotidiani di donne e uomini in carne ed ossa. Una Europa distante dai cittadini. «Non dirò sì a cose che non capisco», «il 95% dei politici ci chiede di fidarci. Io non mi fido»: in queste parole si riassumono i sentimenti di tanti elettori irlandesi chiamati ad esprimersi sul Trattato di Lisbona. Non c'è dubbio, inoltre, che il voto sia stato condizionato dagli umori generali prevalenti in Europa in questa fase storica in cui è forte la tentazione di difendersi dalle sfide della globalizzazione elevando barriere e chiudendosi nei propri confini geografici, sociali, culturali. Il referendum viene inteso, in un tale quadro, come l'occasione per essere contro, esprimere malcontento e rabbia per le crescenti difficoltà della vita quotidiana, per l'aumento della precarietà, della disoccupazione. Serve a dire no ai governi, qualunque sia il loro colore, e all'intera classe diri-

gente. Il successo del no al Trattato non è senza conseguenze. Una Unione europea che cercava di uscire faticosamente da anni di crisi e semiparalisi rischia di tornare indietro. Il Trattato consentiva di migliorare il funzionamento delle istituzioni rendendo più governabile l'Europa a 27 ed era il risultato di un lungo lavoro. Sarebbe una scelta rovinosa, e condurrebbe alla paralisi, pensare di ripartire da zero o avventurarsi in nuove contese istituzionali, annullando i risultati di difficili negoziati durati circa sei anni, dal Consiglio europeo di Laeken del 2001 a Lisbona nel 2007. Senza considerare che l'Europa è alla vigilia di impegnative scadenze: il nuovo partenariato con una Russia che ha riconquistato lo status di grande potenza, l'evoluzione del rapporto euroamericano all'indomani del cambio, ormai imminente, alla Casa Bianca; l'andamento negativo della congiuntura economica; la crisi alimentare. Di fronte a tali appuntamenti occorre mantenere nervi saldi. Ha ragione il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando sostiene che l'iter delle ratifiche deve andare avanti, che questo processo al quale si sono impegnati i governi dell'Unione deve procedere. Raggiunta la soglia dei 4/5 degli Stati membri, così come prevede l'articolo 48 del nuovo Trattato, occorrerà prendere le decisioni più opportune per affrontare le conseguenze del voto irlandese. Detto ciò, su alcuni punti occorre essere chiari. Una Europa «costretta ad avere paura dei suoi popoli» non può inseguire le ambizioni che vengono regolarmente enunciate. Intendiamoci, l'integrazione europea non può fare a meno di impulsi verticistici. La costruzione di una cattedrale nel Medio Evo, diceva Delors, non avrebbe mai superato le prove di un referendum, visti i costi e i tempi. E tuttavia è forte la necessità di rafforzare la legittimità democratica di una Unione europea che appare troppo distante dalle opinioni pubbliche nazionali. Nel nostro tempo problemi di tale natura sono cruciali. C'è stata un'evoluzione dell'opinione pubblica la quale non intende delegare ad organismi considerati lontani scelte fondamentali che attengono alla vita dei cittadini. Questo è un problema serio. Rispetto al quale occorre contrastare la campagna denigratoria e strumentale finalizzata unicamente a mettere in discussione la costruzione europea. Ma è indispensabile tenere conto del nucleo di verità che c'è nelle preoccupazioni circa l'insufficiente profilo democratico dell'Unione. La vicenda irlandese dovrebbe infine accrescere la consapevolezza che gli strumenti attuali di ratifica delle modifiche ai trattati sono del tutto inadeguati. Il meccanismo della unanimità rischia di condurre alla paralisi. Il sistema del referendum nazionale può consentire ad una minoranza di prevalere rispetto agli orientamenti della maggioranza dei cittadini. Un'altra cosa sarebbe prevedere una consultazione collettiva di tutti i Paesi nella quale si manifesti limpidamente la volontà maggioritaria degli europei. C'è una leadership politica europea che abbia il coraggio muovere in questa direzione? Così come è indispensabile rilanciare alcune politiche cruciali per il futuro dell'Europa attraverso la strategia delle cooperazioni rafforzate. Non un distacco permanente di alcuni Stati dagli altri ma la costruzione di gruppi di avanguardia necessari perché i progetti di integrazione possano svilupparsi in campi decisivi. È evidente che questo sarà possibile se sarà operante un quadro istituzionale comune. E ciò comporta che la ratifica del Trattato di Lisbona non si interrompa. E che il governo di un grande Paese come l'Italia si impegni senza incertezze, in sintonia con quanto sostenuto da Capo dello Stato, a giungere rapidamente alla ratifica parlamentare del Trattato.

Una stangata sui più deboli

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Quali il rinnovo dei contratti del pubblico impiego o le agevolazioni fiscali e contributive per famiglie ed imprese (dalla riduzione di accise per il riscaldamento nelle aree montane, agli sgravi sul gasolio per i pescatori o agli agricoltori). In sintesi, altri 6 miliardi all'anno. Complessivamente, la stangata in arrivo peserà, quindi, per oltre 15 miliardi di euro all'anno sull'economia reale, ossia sul potere d'acquisto delle famiglie e, specularmente, sulla domanda per le imprese. Una stangata, da quanto anticipato dal Governo nell'incontro con i rappresentanti di comuni, province e regioni, concentrata sulle famiglie più deboli. Infatti, si scrive "tagli agli enti territoriali" ma, decodificando l'abile doublespeak berlusconiano, propagandato da media sempre più conformisti, si legge non solo minori sprechi, ma soprattutto, date le dimensioni in centro, tagli agli asili nido e ai centri anziani, tagli all'assistenza sociale (dalle mense nelle scuole materne ed elementari, ai servizi per i cittadini non autosufficienti), tagli alla manutenzione di scuole ed ospedali, tagli ai trasporti pubblici locali. In altre parole, peggioramento delle condizioni di vita di milioni di cittadini a redditi bassi e medi, i quali, forse risparmierebbero qualche decina di euro all'anno di Ici, ma dovranno spendere, se in grado, centinaia o anche migliaia di euro in più per i servizi di cui beneficiavano o pure rinunciare. Insomma, dietro la maschera di Robin Hood, c'è il Principe Giovanni: il Governo "mette le mani nelle tasche degli italiani" senza ricorrere a maggiori tasse, ma attraverso l'imposizione di maggiori spese

per i servizi. Il risultato è ben peggiore, perché regressivo: paga di più o perde di più chi ha più bisogno. Oltre alla composizione e all'impatto distributivo della preannunciata manovra, dobbiamo guardare anche alle sue dimensioni. La politica di bilancio del Governo interviene su una congiuntura economica molto preoccupante. Sull'attuale fase di rallentamento pesa, infatti, un rischio sempre più elevato di stagflazione, ossia il rischio di economia reale anemi-

Peggioreranno le condizioni di vita dei cittadini a redditi bassi e medi, i quali, forse risparmierebbero qualche decina di euro di Ici, ma spenderanno centinaia o migliaia di euro in più per i servizi di cui beneficiavano

ca e di aumento dell'inflazione, un aumento importato, in quanto dovuto all'impennata dei prezzi del petrolio e dei generi alimentari di prima necessità (pane, pasta, vegetali, ecc.) sui mercati internazionali. L'aumento del tasso di interesse di 0,25 punti percentuali, preannunciato nei giorni scorsi da Trichet, presidente della Banca Centrale Europea, per la riunione di luglio dell'esecutivo di Francoforte, potrà correggere la dinamica dei prezzi attualmente prevista in Eurozona, ma al costo di pesanti ricadute sull'economia reale. In tale contesto, siamo proprio sicuri di dover fare una manovra di finanza pubblica delle dimensioni annunciate dal Ministro dell'Economia? Siamo proprio sicuri che valga oggi quanto valeva un anno fa, quando, in un contesto globale radicalmente diverso, il Governo Prodi confer-

pea l'ambizioso obiettivo del pareggio del Bilancio nel 2011? Siamo proprio sicuri che una manovra di oltre un punto di Pil all'anno (cumulativo, ossia oltre tre punti di impatto al terzo anno) non inneschi un circolo vizioso che deprima ulteriormente l'andamento dell'economia reale e, quindi, pregiudichi il percorso di risanamento della finanza pubblica? Non è oggi, il momento di mettere la testa fuori dalla sabbia mercantista, così invisa al nostro Ministro dell'

Economia? Attenzione, non si tratta di ritornare al lassismo avuto nella gestione del bilancio pubblico nella precedente esperienza di governo della destra. Al contrario, va salutata positivamente la conversione rigorista del Governo Berlusconi, un'inversione di 180 gradi rispetto alla stagione 2001-2006, quando lascio aumentare di 2,5 punti di Pil la spesa corrente, azzerò il saldo primario e portò il debito pubblico ad una pericolosa risalita. Una gestione lassista del bilancio sarebbe esiziale per un Paese come il nostro, con un debito pubblico enorme, il quale traduce l'innalzamento di un punto percentuale dei tassi sui titoli di Stato in un punto di Pil di maggiore spesa per interessi. Si tratta, invece, di essere realisti e riconoscere che, nell'attuale congiuntura, la stangata in arrivo sarebbe comunque insufficiente a cogliere l'obiettivo, ma inci-

derebbe pesantemente sulle condizioni economiche delle famiglie più deboli e sulla domanda per le imprese. Si tratta di essere realisti e scegliere su cosa poggiare il percorso di risanamento della finanza pubblica. Deve poggiare, illusoriamente, solo sul numeratore del rapporto debito-Pil, ossia minori spese e maggiori entrate, o anche, efficacemente, sul denominatore, ossia sull'innalzamento del potenziale di crescita dell'economia italiana? Scegliere un percorso di risanamento bilanciato vuol dire posticipare di un anno l'obiettivo del pareggio di bilancio (dal 2011 al 2012) e dare un profilo crescente agli interventi di aggiustamento per lasciare tempo alle riforme strutturali e alle politiche per lo sviluppo realizzate nella scorsa legislatura e, almeno ufficialmente, previste nell'agenda del Governo, di produrre i loro effetti liberatori sulle energie oggi imbrigliate, ma presenti nell'economia italiana. Infatti, le misure di liberalizzazione dei mercati, gli investimenti sulle infrastrutture materiali ed immateriali, i processi di ammodernamento delle pubbliche amministrazioni, le innovazioni in corso nelle imprese necessitano di tempo per generare effetti positivi sull'economia reale. Il discorso vale certamente per l'Italia, ma vale anche per tanti altri paesi euro. In generale, si deve ritrovare un filo di autonomia nell'impianto di cultura economica e proporre nelle sedi europee un patto per lo sviluppo. Un patto che impegni i governi dell'area euro ad un intenso programma di riforme strutturali e di politiche di sviluppo sia sul versante interno (l'oramai dimenticata Agenda di Lisbona per l'economia della conoscenza), sia sul versante comunitario (dalla revisione del Bilancio dell'Unione Europea

per dare maggiore spazio agli interventi per la ricerca e l'innovazione e per le reti infrastrutturali; alle direttive di regolazione dei mercati). Un patto che impegni gli Stati dell'Eurogruppo a costruire una sede di politica economica comune, tanto più urgente dopo il no dell'Irlanda al Trattato di Lisbona. Un patto, infine, che impegni la BCE all'attenzione all'economia reale nella definizione della politica monetaria. Saranno in grado i nostri eroi nazionali, così abili nei pamphlet e nella retorica elettorale, a dare prova di effettiva leadership intellettuale e politica nella loro funzioni di governo? Ed il Pd, oltre a discutere dove sedersi a Strasburgo, non potrebbe sollecitare le altre forze riformiste europee, socialiste e non, a proporre una strategia forte di politica economica comune?

www.stefanofassina.it

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente Mariolina Marcucci	
Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.	
Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
Isola del Lavoro e del Lavoro Sociale dalla stampa del Tribunale di Roma. In cooperazione della rivista del Tribunale di Roma. In cooperazione dal luglio 2007 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS.	
La rivista ha ricevuto il contributo statale di cui all'art. 10 7 agosto 1980 n. 300, secondo come modificato dall'art. 11 del D.L. n. 43/95.	
Stampa	
Fac-simile	
<ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari 	
<ul style="list-style-type: none"> ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 	
La tiratura del 14 giugno è stata di 127.606 copie	